

Fondi di garanzia fra banche in vista di ristrutturazioni

Il progetto discusso ieri all'ABI

Fusioni, assorbimenti e crisi di liquidità nel futuro di un mercato investito dalla concorrenza e dalle privatizzazioni - Ma non può essere il surrogato delle riforme legislative

ROMA — La costituzione di un fondo assicurativo di garanzia fra le banche, di cui si è discusso ieri in un convegno all'Associazione bancaria, è la spia di incipienti cambiamenti in tutto il settore finanziario. Non si tratta soltanto di garantire i depositi bancari in una forma che escluda l'intervento pubblico — sebbene la pubblica riproposizione, il crack bancario sono stati numerosi nell'ultimo decennio — ma di lasciarsi alle spalle un sistema, quello della protezione statale sulle imprese bancarie e finanziarie.

Il fondo di garanzia progettato dall'ABI dovrebbe infatti: 1) rimborsare i depositanti in caso di crisi; 2) fornire denaro nel caso in cui le difficoltà della banca siano temporanee; 3) intervenire in programmi di risanamento nel caso di gestione commissariata; 4) intervenire in progetti di fusione — sempre più spesso motivati dal fatto che la banca viene incorporata da un'altra verso in difficoltà.

L'adesione dovrebbe essere volontaria; il capitale di quattrocento miliardi da rendere disponibili a seconda delle esigenze. La volontarietà proposta ha diverse spiegazioni.

Alcune categorie di banche, come casse di risparmio, istituti di diritto

pubblico, banche cooperative, già dispongono di un «garante», istituto centrale di categoria (come ICRI e IC-CREA) o nella figura stessa dell'azionista maggioritario (il Tesoro, per gli istituti di diritto pubblico). Esiste quindi un diverso rischio. Vi è poi il fatto che l'adesione al fondo di garanzia richiede l'accettazione di forme di ispezione che consentano al fondo assicuratore di conoscere direttamente e tempestivamente cosa avviene nella gestione della banca. Nel progetto dell'ABI anche la Banca d'Italia dovrebbe partecipare in qualche forma al fondo assicurativo. Questa partecipazione, tuttavia, non sembra tale da risolvere il problema della ispezione a fini assicurativi. L'attuale Vigilanza della Banca d'Italia ha carattere pubblicistico, i suoi ispettori sono pubblici ufficiali nelle loro funzioni e non ispettori di un fondo assicurativo.

D'altra parte l'ingresso di una fase di accesa concorrenza, di ristrutturazioni, di autonomia decisionale e di partecipazione più larga dei privati modifica tutte le regole del gioco. Non a caso scoppia ora l'affare Mediobanca: poiché la maggioranza del capitale è indistricabilmente di proprietà pubblica il progetto di un «governo privato» può

sorgere soltanto da una disarticolazione di interessi che prende la forma di trasferimento di interessi all'estero o di sviluppo di attività, quale la compravendita di pacchetti di comando nelle imprese private (merchant banking) le quali sembrano richiedere una «autonomia» non più soltanto funzionale. Naturalmente, agli occhi di chi ha escluso compiti di indirizzo e programmazione dell'economia dalle funzioni dello Stato.

Questa «privatizzazione surrettizia» ha talmente camminato che si è arrivati alla trasformazione di enti pubblici, quali sono le casse di risparmio (la vendita di quote) senza prima stabilire con una legge quadro le finalità e l'ambito della trasformazione. In pratica, anziché cercare la risposta alle nuove esigenze nell'allargamento delle basi e strumenti istituzionali per l'esercizio della democrazia economica si è colta l'occasione per una nuova corsa all'appropriazione privata della ricchezza e del potere che vi è connesso. Un filo collega quindi l'esplosione di situazioni che possiamo definire di «crisi»: crisi di una politica che rifiuta le riforme maturate da un decennio nella società italiana.

Renzo Stefanelli

Mediobanca alla Camera Prodi, Ciampi e Goria chiamati a spiegare come è nato l'affare

Ufficialmente il progetto di far diventare maggioritari certi amici degli attuali azionisti privati non esiste - Però è andato avanti - I progetti di Bonomi - Smentite tedesche

ROMA — La Commissione finanze e tesoro della Camera ascolterà oggi il ministro del Tesoro Goria, il governatore della Banca d'Italia Ciampi ed il presidente dell'IRI Prodi in merito alle «notizie di stampa» circa la vendita di una quota di Mediobanca a investitori privati esteri (Lazard Freres di New York) e italiani (ieri si è parlato di un'offerta del Bonomi). L'audizione è stata richiesta su iniziativa dei comunisti Bellocchio e Triva, degli indipendenti di sinistra Minervini e Visco, del liberale Sorrentino, dal dc Paolo Enrico Moro e dal socialista Franco Piro.

Già prima dell'audizione l'IRI, cui fa capo l'attuale azionariato di maggioranza in Mediobanca, ha detto di non saperne niente in via ufficiale. La Commissione per le società e la borsa si è rivolta anche al Banco di Roma, Banca Commerciale e Credito Italiano, le tre «banche

d'interesse nazionale» direttamente partecipanti al capitale di Mediobanca. Anche in quelle sedi nessun progetto risulta formalizzato.

Eppure, il progetto è stato esposto sui giornali in tutti i particolari: gli acquirenti privati non tirerebbero fuori una lira ma, utilizzando i pacchetti azionari che possiedono nella compagnia di assicurazioni Generali, lo scambierebbero con azioni Mediobanca di nuova emissione. Uno dei possibili «compratori», il maggiore azionista della Invest Carlo Bonomi, farebbe un giro di carte ancora più lungo per andare a sedersi nel consiglio di Mediobanca. Infatti Bonomi venderebbe alla compagnia di assicurazioni Fondiaria, di cui ha il maggior pacchetto azionario, le azioni della Milano assicurazioni facendosi pagare dalla Fondiaria con i titoli delle Generali in suo possesso che, a sua volta, scambierebbe

con le azioni Mediobanca. Se lo consentisse a Lazard Freres, la casa di consulenti degli Agnelli, perché non consentire a Carlo Bonomi? Il progetto ha provocato reazioni in tutti gli ambienti. L'amministratore delle Generali, Enrico Randone, «seguendo la situazione», riservandosi di fornire più avanti la sua versione alla stampa. Infatti le Generali, la più grossa concentrazione assicurativa italiana, si sente «giocata» in uno scambio che avrà riflessi importanti sull'attuale gruppo di controllo. Infatti, i più consistenti pacchetti azionari delle Generali sono nelle mani di Mediobanca stessa, della Banca Commerciale Italiana (a sua volta azionista di Mediobanca) e del Fondo pensioni della Banca d'Italia (di fatto, della Banca d'Italia stessa).

Lo spostamento della ripartizione del capitale in Mediobanca, dunque, avrebbe fra le altre conseguenze

...e così il giudice è arrivato nelle Casse di Risparmio

Avendo appreso dai giornali la notizia di una comunicazione giudiziaria pervenuta al Presidente della Cassa di Risparmio di Bologna non siamo in grado di definire l'oggetto degli accertamenti promossi dal giudice: se abuso di potere in atti di ufficio o abuso nominato in atti di ufficio. Probabilmente il magistrato si sarà posto il problema di quanto la remunerazione delle quote di risparmio o di partecipazione sottoscritte dai privati previste nel nuovo statuto di quella Cassa sia compatibile con l'art. 5 del T.U. che stabilisce la possibilità di destinare utili solo a riserva e a beneficenza. L'accertamento del giudice potrebbe riguardare anche quanto l'ammissione di privati sottoscrittori negli organi della Cassa o come «membri» di quest'ultimo di questo istituto di operare per remunerare le quote partecipative distorcendo la natura pubblica della Cassa di Risparmio. Ciò detto, dev'essere chiaro che non siamo in alcun modo contrari — così come abbiamo molte volte ribadito — all'inserimento di capitale privato nelle Casse di Risparmio, purché nella salvaguardia tuttavia del comando pubblico. Ma

perché ciò possa verificarsi è necessaria una legge che riformi anche gli organi, le funzioni, l'operatività di questi enti in considerazione dei mutamenti avvenuti nell'economia e per stabilire un nuovo rapporto con il territorio. Ben strana è quella concezione secondo cui la legge dovrebbe seguire gli «agguati» degli statuti aggiustamenti che sono impediti da ostacoli giuridici e dato poi che, a nostro parere, una legge dovrebbe avere proprio un valore propulsivo verso quote di partecipazione in concorrenza con le Casse. Non esiste inoltre alcuna comparabilità tra la raccolta ordinaria e il risparmio rastrellato attraverso la partecipazione in società che dovrebbero avere l'obiettivo di correggere la sotto-

Forte domanda di dollari in USA ed Europa

Sterlina, marco e franco svizzero in ribasso - Possibile rialzo dei tassi d'interesse

ROMA — La domanda di dollari continua forte sia negli Stati Uniti, dove si registra un record di creazione monetaria interna, sia sui mercati internazionali. Gli analisti americani sono tornati infatti a prevedere tassi d'interesse al rialzo essendo venuto a mancare ogni spazio per ampliare la disponibilità di credito interno. In queste condizioni il dollaro sfiora i 250 yen. La valuta giapponese perde colpi nonostante il forte incremento produttivo, gli attivi commerciali record e la liberalizzazione graduale del mercato finanziario.

Fenomeni analoghi in Europa occidentale dove ieri erano in grande debolezza il marco, la sterlina e persino il franco svizzero. Il dollaro a 1925 lire ha significato per la lira un rafforzamento sul mercato che dovrebbe incoraggiare gli altri paesi aderenti al Sistema monetario ad entrare in una trattativa più concreta riguardo alla graduale unificazione monetaria. Senza niente concedere ai «liberalizzatori» a pro dei gruppi speculativi, pare tuttavia certo che esistano oggi le

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	3/12	30/11
Dollaro USA	1924,20	1910,75
Marco tedesco	618	619
Francia francese	201,69	201,75
Fiorino olandese	54,771	54,535
Francia belga	30,735	30,807
Sterlina inglese	2297,65	2301,25
Corona danese	171,665	172,075
Draacma greca	15,147	15,135
ECU	1380,30	1381,8
Dollaro canadese	1454,10	1447,2
Yen giapponese	7763	7758
Francia svizzero	752,775	752,775
Scellino austriaco	87,942	88,037
Corona norvegese	214,335	214,125
Corona svedese	217,535	217,295
Marco finlandese	297,735	297,735
Escudo portoghese	11,50	11,47
Peseta spagnola	11,105	11,105

Meno fondi ai grandi Comuni Si potranno fare i bilanci?

La finanziaria colpisce Regioni ed Enti locali - Le modifiche ottenute alla Camera A colloquio con Rubes Triva

ROMA — Per il governo, la finanza statale è la grande industria, mentre la finanza decentrata (delle Regioni e degli enti locali) non è che l'indotto: del tutto ovvio quindi che la prima tenti di scaricare sul secondo tutte le difficoltà, i sacrifici, i costi. Se poi questo significa riduzione di servizi, chiusura di cantieri, nuovi disoccupati, tesorerie in rosso, disavanzi sommersi non ha importanza: si arrangi l'indotto. Lo afferma ironico Rubes Triva, deputato comunista ed esperto di finanza locale, che spiega anche i criteri con cui la coalizione parlamentare portò avanti il suo disegno. Da una parte — dice — si rifiutò di dotare la finanza locale e regionale di una legge ordinaria (che la definisce in modo certo, la garantisce, la coordina con le spese statali) e dall'altra ha modificato le norme che disciplinano la finanza per il servizio sanitario e per i trasporti.

Il tentativo del governo. In Parlamento si è tuttavia già sviluppata, e dovrà dispiegarsi ancora, la battaglia del PCI per evitare che questo processo compia interamente il suo corso. Vediamo dunque quali sono i capitoli su cui si incentra la pressione governativa e dove l'opposizione di sinistra è riuscita a strappare finora qualche risultato.

FINANZA REGIONALE — I trasferimenti sono ancora una volta al di sotto dell'indice di inflazione programmato. Il fondo più penalizzato è addirittura quello per i programmi regionali di sviluppo, fermo ai valori monetari dell'82 e quindi svalutato di circa il 20%. Se si tiene conto del fatto che il costo della finanza regionale è costruito sui fondi settoriali che limitano le capacità programmatiche delle Regioni, si ha un'idea del carattere antiregionalista della politica seguita dal governo.

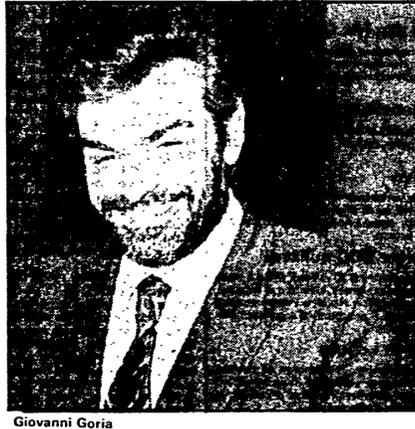
TRASFERIMENTI ENTI LOCALI — I soli Comuni che avranno garantito un incremento del 7% (inflazione programmata) rispetto all'83 sono quelli di 5 mila abitanti. Si tratta di 6 mila centri su 8 mila ma che coinvolgono solo 10 milioni di abitanti su 60 milioni. Per gli altri Comuni (e i restanti 50 milioni di abitanti) non c'è tale garanzia. Dalle prime verifiche, poi, risulta che resteranno al di sotto del 7% proprio quei centri che l'anno scorso non hanno avuto il 10%, con una evidente moltiplicazione delle difficoltà e con l'impossibilità di pareggiare i conti del bilancio. Per fare un esempio sui grandi Comuni, Milano avrà il 2,9% in più (invece del 7%) e nell'84 aveva avuto solo il 5,9% (invece del 10%). Traspare in questo — dice Triva — lo spirito di vendetta della DC, consentito dalla presidenza socialista di questo governo.

entrare proprie — La Commissione della Camera aveva addirittura peggiorato il testo, nel senso che obbligava i Comuni che non avevano il 7% ad aumentare di circa il 40% i contributi dei cittadini per i servizi a domanda individuale (asili nido, refezioni scolastiche, case anziani e via dicendo). La norma è stata poi soppressa nel corso delle votazioni in aula. Va detto che ancora non è stata concessa ai Comuni una reale autonomia impositiva. Il governo si è impegnato una decina di volte a realizzarla ma non se ne è mai avuta traccia. Anzi, oggi come oggi non se ne sente neanche più parlare.

INVESTIMENTI — Il primo testo del governo era grottesco: prevedeva 488 miliardi contro una necessità che può superare i mille miliardi. Ciò significava sostanzialmente due cose. Primo: nessun comune sarebbe stato in grado di pagare le rate sui mutui contratti nell'84 (ma poiché le rate vengono trattate direttamente dai tesoreri, si sarebbero create situazioni di disavanzo generalizzato su altre voci di spesa). Secondo: una gran quantità di cantieri si sarebbero fermati perché gli enti locali colpiti in questa attività non avrebbero attivato altri investimenti. Non va dimenticato

Biomedicina, l'industria collabora con l'università

Un accordo fortemente innovativo firmato ieri a Basilea tra la Roche e l'ateneo di Milano Ricerche nella neurobiologia



Giovanni Goria

vedendo anche un investimento che sarà di un miliardo e seicento milioni in tre anni.

La biologia molecolare e l'ingegneria genetica sono i settori dai quali oggi l'industria farmaceutica attende i maggiori sviluppi, come per l'immunologia, in modo da arrivare a farmaci che siano sempre più vicini agli elementi che costituiscono le difese naturali dell'organismo. Queste attese rendono conto delle scelte fatte dalla Roche per il nuovo laboratorio di biologia molecolare, che nel suo complesso sarà coordinato dal vicedirettore della Roche italiana, Alessandro Ovi. L'MPL si specializza in un settore della neurobiologia che riguarda il ruolo degli ormoni sessuali sul sistema nervoso centrale.

È stato scoperto, infatti, e in questo senso esistono evidenze cliniche, che alcuni ormoni sessuali sono coinvolti in manifestazioni di depressione, di disordini affettivi, di epilessia. La speranza, dunque, è quella di migliorare le conoscenze sul modo in cui gli ormoni «modulano» le funzioni nervose, anche in aree del sistema nervoso centrale non direttamente collegate con la regolazione delle funzioni endocrine.

Si tratterà di partire dalle modificazioni, a livello di gene, prodotte in alcune aree del sistema nervoso centrale, utilizzando, mediante virus e batteri, le tecniche proprie dell'ingegneria genetica. Questo è l'approccio di tipo nuovo, che caratterizzerà, per i primi tre anni, il progetto dell'MPL, che utilizzerà

anche la consulenza di un comitato scientifico internazionale. Il gruppo di ricerca sarà diretto da Adriana Maggi, dell'università di Milano, rientrata da poco in Italia, dopo una permanenza di cinque anni in uno dei centri più avanzati del settore, a Houston.

Questo «rientro» epimegà, in qualche modo, una linea che la Roche intende seguire: quella, cioè, di richiamare nel nuovo laboratorio ricercatori che ora sono all'estero. Ma vale la pena di tornare a sottolineare il carattere dell'iniziativa, in generale, che, dal punto di vista organizzativo e istituzionale, e per l'opportunità di ricerca e di scambio di conoscenze tra università e industria, è abbastanza unica nell'attuale assetto scientifico

italiano, e non solo italiano. La convenzione triennale firmata con l'università di Milano, oltre a considerare scambi di ricercatori, seminari, borse di studio, è infatti la prima convenzione che prevede l'attuazione di progetti di ricerca proposti dall'università e considerati dalla Roche utili per la propria attività.

Il mondo scientifico e accademico e il mondo industriale sono due realtà, in Italia, molto poco interconnesse. Quello dell'MPL è senz'altro un passo incoraggiante perché si possa trovare un maggior collegamento tra la conoscenza che deriva dalla ricerca di base, l'innovazione che è la finalità della ricerca applicata, e lo sviluppo di quelle stesse ricerche a livello industriale.

MILANO — Ieri è stato sottoscritto dalla Roche, a Basilea, l'atto di fondazione del «Milano molecular pharmacology laboratory» (MPL), alla presenza del ministro della Ricerca, Luigi Granelli, e del rettore dell'università statale di Milano, Paolo Mantegazza. Nasce, così, in Italia un nuovo laboratorio di ricerca biomedica, nel settore di punta della biologia molecolare e dell'ingegneria genetica, caratterizzato da un rapporto di convenzione molto innovativo tra un'industria e l'università di Milano. L'MPL rientrerà nella rete scientifica nazionale perché verrà inserito nel progetto finalizzato «Chima fine» del CNR.

Il nuovo laboratorio, che di fatto entrerà in funzione a fine gennaio, avrà sede presso

so la Roche, a Milano, ma si avvarrà di un collegamento molto stretto con gli altri centri Roche nel mondo, soprattutto con il «Roche institute of molecular biology», negli Stati Uniti, e con il «Basel institute for immunology», dove hanno compiuto le loro ricerche anche il professor Jerne e il professor Kohler, due dei tre scienziati insigniti quest'anno del premio Nobel per la medicina. In questo modo, la Roche intende assicurarsi una «finestra», un punto di osservazione del tutto nuovo sull'ambiente della ricerca biomedica italiana, che considera dotato di ottimi ricercatori. Prova ne sia che l'MPL utilizzerà dai sei agli otto ricercatori, provenienti dall'Istituto di farmacologia dell'università di Milano, pre-

guido Dell'Aquila

Nuova Opel Kadett. Auto dell'Anno 1985.